

LA POLEMICA

PERCHÈ TANTO ASTIO CONTRO CUBA?

GIANNI MINA

Caro direttore, ho letto in questi giorni su «l'Unità» il lungo reportage a puntate di François Maspéro su Cuba e mi ha colpito la sua incapacità di trovare anche un solo lato positivo nella vita dell'isola di Castro oggi. Un vero record. Un pessimismo da Guinness dei primati che non solo ignora la realtà dell'America Latina, la parte del mondo di cui Cuba fa parte, ma che ha tutata l'aria di sembrare l'utopia infranta dell'ex simpatizzante comunista che voleva dalla *revolucion* quello che nessuna nazione del continente che ha scelto il capitalismo e il libero mercato, e non il socialismo, ha raggiunto il sogno di sperare. Ma Cuba, malgrado l'embargo o la strategia della tensione con la quale gli Stati Uniti da quarant'anni tendono in ostaggio la vita dell'isola, o il crollo del comunismo sovietico e dei paesi del Comecon, doveva per forza farcela a realizzare tutti i sogni di quella che fu la sinistra europea, pena il disprezzo che ora traspare negli articoli di intellettuali come Maspéro. Cuba viene giudicata non per ciò che ha raggiunto (educazione, sanità, organizzazione sociale, cultura, sport), ma per quello che ha fallito (qualità della vita, compiuta democrazia o compiuta libertà). E questo giudizio non cambia nemmeno se, per esempio, l'uragano Mitch cancella intere parti di nazioni del centro America come Honduras, Nicaragua, Guatemala, Salvador, e Cuba invia mille medici a creare immediatamente una scuola di medicina latino-americana, per trasformare, in tre anni, mille giovani di quei paesi martoriati in medici di pronto intervento o in personale paramedico assolutamente inesistenti o inadeguati nella realtà del centro America.

E l'atteggiamento non cambia nemmeno se per esempio il Brasile e il Messico, colossi del continente, miseramente non riescono a raggiungere, per la maggior parte dei cittadini, nemmeno le minime conquiste di Cuba.



Maspéro però non s'indigna: ne pensando agli assassinii continui dei «fintierri» nel Nord-Est brasiliano, né se si viene a sapere che la City Bank, il secondo istituto di credito degli Stati Uniti ha riciclato cento milioni di narcodollari di Raul Salinas, condannato a cinquant'anni, come mandante di assassini politici, fratello dell'ex presidente messicano (ora esule in Irlanda) ma fino a cinque anni fa indicato come il simbolo della nuova strategia neoliberale che avrebbe fatto decollare l'America Latina e apparire vecchio Fidel Castro e superata la rivoluzione cubana.

E talmente estrema la critica insita nei reportage di Maspéro che mi è venuto da pensare ad una battuta tranciarite di Manuel Vazquez Montalban, quando, all'Avana durante la visita del Papa, alla fine del gennaio '98, increduli guardavamo al centro stampa dell'hotel Habana Libre, i servizi tv che, in bassa frequenza, alcuni inviati di molti network europei trasmettevano: «Quando si parla di Cuba prevale ancora e sempre l'invincibile sguardo del colonizzatore».

Molti erano servizi fuori da ogni realtà, grottescamente ignari di

quello che l'incontro tra il Papa e Fidel significasse o avrebbe prodotto, ma tesi solo ad affermare la verità che avevano in tasca quando quei colleghi erano sbarcati a Cuba. E cioè l'immagine di una rivoluzione ormai alla fine della sua storia, rappresentata solo da *jineteras* (ragazze facili), mercato nero, salari da fame ed integralismo ideologico.

«D'altronde - aveva aggiunto Montalban - non c'è da stupirsi. La mercanzia cubana che vende è quella anticastrista e raccontare come poi andranno veramente le cose con la Chiesa (ndr: e sono andate) non interessa, non fa vendere e non fa audience».

Non so se Montalban, che ha scritto recentemente un profondo libro sulla sua esperienza a Cuba, sia stato troppo beffardo con chi informava sull'isola di Castro venendo dall'Europa, ma certo è stato per me abbastanza deludente vedere ora anche Maspéro, per il famoso «Le Monde» (e in questo caso anche per «l'Unità») affrontare l'interpretazione della realtà albanese non solo con le solite dimenticanze, omissioni, ipocrisie con cui Cuba, da quarant'anni è giuocata dalla destra, ma anche con tutte le contraddizioni, le ambiguità, la confusione di tanti settori della cosiddetta nuova sinistra.

Maspéro fa, infatti, la cronaca dei disagi affrontati per condividere e raccontare la quotidianità della vita di un cubano con lo stesso fastidio con il quale, in una qualunque città francese governata magari dalla sinistra, affronterebbe la giornata se, uscendo di casa si imbattersse contemporaneamente nello sciopero della metropolitana e di ogni trasporto pubblico, in una penuria di taxi e nell'assenza di prodotti nei negozi alimentari perché le derrate non sono arrivate. Una disorganizzazione e una penuria «inaccettabili».

Nelle cronache di Maspero, ad esempio, aleggia solo di sfuggita, e nella sesta puntata, che quella società precaria che sta giudicando è oggetto da quarant'anni del più infame e ingiustificato embargo che la storia moderna abbia registrato. E se per caso Maspero ha voluto ignorare questo «insignificante dettaglio» perché convinto

dalle tesi costruite a Miami secondo cui l'embargo ha favorito e favorisce le cervellotiche politiche economiche di Fidel Castro, gli consiglierei di andare per esempio all'ospedale William Soler dell'Avana e di incontrare la dottoressa Alerda Guevara, pediatra, figlia di quello che una volta anche per gli intellettuali di «Le Monde» era il leggendario Che:

La dottoressa Guevara gli racconterebbe come, negli ultimi tre anni, nel reparto di cardiocirurgia infantile dell'ospedale, uno dei più stimati in America Latina, abbiano dovuto ridurre gli interventi del 50% perché la ditta che forniva i cateteri necessari nelle operazioni, essendo stata comprata da una multinazionale degli Stati Uniti si è rifiutata di continuare a vendere all'ospedale questi strumenti fondamentali per gli interventi e per la circolazione extracorporea.

Se il mondo moderno non avesse ceduto all'ipocrisia e all'opportunismo, questo atto dovrebbe essere denunciato come un attentato ai diritti umani di portata enormemente più inquietante di qualunque processo intentato dalla rivoluzione a dissidenti veri o presunti.

Ma Maspero, evidentemente, non ha sentito il bisogno di andare per ospedali, per scuole, per centri culturali e sportivi e non ha sentito il bisogno di fare confronti con le altre nazioni del continente. Se lo avesse fatto avrebbe scoperto, per esempio, che la donna che vende sementi nell'androne dove lui ha affittato la camera, e la gente che aspetta i mezzi che non arrivano, o l'operaio con i cento miseri pesos di stipendio, o il bambino con l'uniforme scolastica che gli va stretta e che gli chiede «almeno un piccolo pezzo di sapone», sono, drammaticamente, dei privilegiati in un continente dove le politiche economiche volute dalle nazioni forti, di cui l'Italia è parte, o i modelli di sviluppo imposti dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale (e che ora piacciono anche alla sinistra) annichiliscono milioni di esseri umani come a nessun socialismo riesce più.

Non ho l'autorevolezza per sostenere, come fece il Papa in un'intervista, a Jas Gawronsky, che per una più equa fruizione delle ricchezze del mondo bisognerebbe recuperare il meglio del «marxismo», ma da antico viaggiatore del continente latino-americano mi azzardo ad imitare la sinistra italiana ed europea a prendere atto che in continenti come l'America Latina e l'Africa è il capitalismo, e la sua forma più estrema, il neoliberismo, che hanno fallito più tragicamente di quanto il comunismo non abbia saputo fare nell'Est europeo. E ha compiuto questa impresa escludendo dalla vita masse enormi di umanità, continuando a reprimere come per fortuna dall'89 nemmeno il comunismo più ottuso può fare ed escludendo fasce sempre più ampie di popoli da ogni speranza di riscatto.

Che significato ha, allora, continuare come fa «l'Unità» da tempo a raccontare l'asserito tramonto di Cuba se non si ha il coraggio di andare a vedere le Villas Miserias di Caracas in Venezuela, o l'insediamento di Chalco, a Città del Messico, dove cinque milioni di persone, in meno di dieci anni, si sono asserragliate in un agglomerato umano che non ha servizi igienici, strade, ruba la luce dagli impianti militari dell'alta tensione e, se Maspero volesse visitarli, come io ho provato, potrebbe solo farlo con un'auto noleggiata rischiando la propria incolumità, magari per opera dello stesso taxista con targa pubblica da lui scelto per il viaggio. Ed è onesto intellettualmente raccontare di un bimbo che ti chiede il sapone se non si ricorda che Cuba è un'isola anomala in un continente ferito da venti milioni di bambini randagi, dodici solo in Brasile (che pure è il sesto paese produttore di alimenti nel mondo). Molti di questi bimbi in Brasile, in Messico, nel Centro America normalmente con un coltello o un'arma da fuoco in mano non ti chiedono del sapone ma «tutto quello che hai indosso». Questi bimbi interi o a pezzi (per il traffico d'organi) sono venduti ogni giorno nelle strade dell'America Latina nel più infame mercato che il Nord del mondo pratica con il Sud o vengono uccisi a sangue freddo da poliziotti che fanno un secondo lavoro: quello dei giustizieri, pagati dai commercianti stanchi delle ruberie di questa infanzia.

Cuba queste infamie, per ora, se le è evitate.

Ha la media di vita più alta del continente (oltre 70 anni) e la più bassa di mortalità infantile (9%) prima del terzo anno di vita. Come la Svezia, e più del distretto di Columbia dove c'è Washington la capitale degli Stati Uniti. «Come faccio a parlare di diritti umani a Cuba - ha detto una volta Frei Betto, teologo della Liberazione - quando in America Latina milioni di persone non hanno conquistato ancora i diritti animali, quelli di avere un tetto, uno straccio per ripararsi dalla pioggia o dal sole, il cibo tutti i giorni da dare ai propri figli e ai più deboli?».

All'uscita dell'aeroporto dell'Avana c'è un cartello che ha letto anche il Papa: «Oggi duecento milioni di bambini nel mondo dormono per strada, nessuno è cubano». E propaganda politica, ma è un dato inconfutabile.

Maspero, attraversando Cuba si è mai chiesto perché?

Se lo farà e troverà una risposta forse anche altri esponenti della sinistra europea ora a disagio, incominceranno a guardare Cuba e i suoi limiti, o altri problemi irrisolti del mondo non confondendo il proprio sguardo con quello di chi con la diseguale distribuzione della ricchezza del pianeta o le tremende leggi del mercato ha sancito l'esclusione della maggior parte dell'umanità e pretende però di dare lezioni di democrazia, libertà ed etica.

Gli orrori del capitalismo continuano, non sono finiti come quelli del comunismo nell'89. Forse è arrivato il momento per la sinistra, liberata dall'ideologia, di vincere l'ipocrisia e di non dover cercare per forza l'approvazione di chi non ha la credibilità per farlo.

GIANNI MINÀ

Roma, 21 agosto 1999

Al Direttore de l'Unità

Caro Direttore,

ci risiamo: si parla di Cuba e scatta la polemica. E subito il maestro di turno, in questo caso Gianni Minà, si incarica di bacchettare sulle dita lo scolaro indisciplinato, in questo caso Francois Maspero -Editore di Le Monde- che ha osato infrangere l'ordine. A mio parere, l'Unità ha fatto bene a pubblicare il reportage di Maspero. Si può condividere o meno ciò che scrive, ma ai dati di fatto bisogna saper replicare con argomenti, non con invettive. Da anni il giochino è il seguente: tu critichi Cuba? E io ti scaravento in faccia tutto il peggio del resto dell'America Latina, dell'Africa o... dei bassi di Napoli. Così siamo pari. In attesa della prossima polemica. Questo giochino si è rotto, e da molto tempo.

Si potrebbe parlare deH'America Latina di oggi, e scoprire tante cose interessanti, spesso positive e pressoché ignote perché, come si dice, quando non c'è sangue, orrore o catastrofe...non c'è notizia. (Se l'Unità decidesse di parlarne, farebbe cosa utilissima e meritoria).

Ma, visto che gli articoli riguardano la realtà cubana è giusto concentrarsi "sul tema". Del resto, con l'enorme crescita del turismo verso l'isola, in prima fila quello italiano, molti possono farsi un'idea più o meno approfondita, ma sicuramente di prima mano su quello che accade a Cuba. Basta non starsene solo a rosolare a Varadero o, per i compiaciuti ospiti della nomenclatura, nelle accoglienti ville del cerimoniale di Stato. Usando questi due semplici accorgimenti, si potrà scoprire quanto degli ideali della rivoluzione del '59 sia ancora vivo, non negli slogan ma nella coscienza delle persone e, se è permesso, nel modo di governare e organizzare la società. Si potrà "scoprire", dialogando senza pre-giudizi, con la gente, quanto rispetto ed anche affetto ancora goda Fidel Castro (magari chiamato a bassa voce caballo loco -cavallo pazzo-, ma pur sempre riconosciuto come padre della Patria) e l'astio che suscita il partito unico e la nomenclatura al potere. Si potrà constatare quanto profondo e molecolare è il sentimento della sovranità nazionale e quanto diffusa la critica verso un regime che, di fatto, ha reintrodotto la prostituzione di massa e minorile. Si può anche affermare, con un importante governante cubano, che "Le nostre prostitute sono le più istruite al mondo", ma non è con il sarcasmo ignobile che si occulta la realtà di un paese che, sotto il dittatore Batista, fu il bordello dei nordamericani e che ora è diventato quello degli europei e dei canadesi. Certo, negli ultimi mesi il fenomeno si è ridotto. Rischiava di diventare incontrollabile e, a centinaia, le giovanissime jineteras sono state rastrellate dalle strade e inviate in centri di rieducazione. Anche per i turisti è stato introdotto qualche labile limitazione. Ad esempio il divieto di invitare cittadini cubani nel proprio hotel, ma niente paura: con un mancia al portiere è tutto risolto.

Per le strade, soprattutto della capitale, militarizzazione è evidente: l'aumento della presenza dei poliziotti è inversamente proporzionale alla "efficienza" e capacità di controllo sociale dei famigerati Cdr (Comitati per la difesa della rivoluzione), i guardoni della vita privata e delle opinioni dei cittadini. Il salario dei poliziotti aumenta, così come le loro attrezzature sempre più moderne e sofisticate, mentre diminuisce il tenore di vita, sia dovrebbe dire di sopravvivenza, della maggioranza dei cubani.

Maestri, infermieri professionali, ingegneri, costretti a mendicare dollari o saponette al turista europeo (e a quello latino americano che sempre più frequenta l'isola) e ciclicamente usati come carne da macello, anzi da squali, e come minaccia migratoria. Del resto è la minaccia più efficace verso gli Usa, che non sono più interessati ad utilizzare propagandisticamente i cubani che scappano: sono troppi e si dirigono tutti nella stessa direzione. Pur di scongiurare una nuova ondata di balseros, hanno firmato un accordo migratorio con Cuba.

Tra socialismo o muerte, come recita il minaccioso slogan che scimmietta il martiano "Patria o muerte", spesso a Cuba per sopravvivere si opta per il degradante sottolavoro turistico. Di fronte a questa situazione tanto grave e degradata, la parola magica che risolve ogni problema, che zittisce ogni opinione divergente -non dico dissidente-, che fa serrare le fila e impone il presentat-arm!, è una e una sola: embargo. L'embargo statunitense c'è davvero, è criminale ed inaccettabile, e da quando è finita la pacchia (durata la bellezza di trent'anni!) del fiume di rubli e di petrolio dall'Europa dell'Est, è diventato molto più pesante e brutale. Come tutti gli embarghi colpisce il popolo, non il regime.

L'embargo è la Santa alleanza fra la destra anticastrista statunitense e la nomenklatura immobilista cubana. E' la provvidenziale foglia di fico che copre le vergogne. L'embargo impone di parlare...di embargo (e finché ci sarà, si dovrà fare di tutto per cancellarlo) e non di come e con quali risultati, lo stesso governo, la stessa persona (!), ha governato ininterrottamente e senza oppositori, per quarant'anni. Rinvia un bilancio storico e politico che si dovrà fare, che è ora che si faccia, ma che va rinviato perché, appunto, c'è l'embargo.

Senza libertà, senza pluralismo, senza democrazia, senza Stato di diritto non so cosa si possa costruire, sicuramente non il socialismo: né in Urss, né in Cina, né a Cuba. Senza opposizione democratica, legittima e legittimata, si fomenta solo la crescita di quella illegittima, aggressiva, criminale e fascista. Che non risiede solo a Miami ma anche sull'isola. Anzi, a Miami non ci sono più solo i gusanos (vermi): ci sono i figli e i nipoti dei gusanos, che di invadere Cuba in una moderna Baia dei porci, non ne hanno probabilmente alcuna voglia, preferendo le invasioni musicali alla Wim Wenders.

In una recente intervista (El Pais, 9 agosto '99) Eloy Gutiérrez Menoyo, 64 anni, liberato ed espulso nell'86 dopo 22 anni di carcere a Cuba, afferma: "Spero che alla fine prevalga l'intelligenza e i governanti cubani si rendano conto che il reinserimento nel mondo richiede non solo che si tolga l'embargo statunitense, ma che si tolga anche l'embargo alle libertà e ai diritti di tutto il popolo di Cuba".

Si può anche fingere di ignorare che Vladimiro Roca, esponente socialdemocratico cubano, sia stato condannato a oltre quattro anni di carcere, per reati di opinione: ciò non sminuisce la responsabilità dei suoi persecutori e la gravità del fatto.

A chi, amico del popolo cubano e sostenitore delle autentiche conquiste della rivoluzione del '59, si permette anche solo di avanzare dubbi e perplessità (come dovrebbe essere del tutto naturale fare, nella completa reciprocità), si può anche rispondere sbattendogli in faccia il peggio che esiste in America Latina che, per quanto mi riguarda, ben conosco: ciò non aiuta il popolo di Cuba. Serve solo a narcotizzare la coscienza e l'intelligenza.

Jorge Masetti, figlio del fondatore dell'agenzia di stampa cubana Prensa latina, dopo avere appartenuto per oltre vent'anni alla casta degli agenti segreti della rivoluzione, entrò in crisi dieci anni fa, quando il suocero, Tony de la Guardia, e l'eroe della guerra in Africa, generale Arnaldo Ochoa, vennero fucilati con l'infamante accusa di narcotraffico. Se narcotraffico vi fu, le coperture e le responsabilità andavano probabilmente oltre i due giustiziati. Esiliato in Francia, Masetti scrive un libro (*El furor y el delirio*, recentemente pubblicato in Spagna), la cui lettura farebbe bene a chi ritiene di sapere già tutto su Cuba e sulla sua storia. Speriamo che la sinistra democratica, e solidale con il popolo cubano, se ne accorga prima di Gianni Pilo.

Donato Di Santo
Responsabile Ds per l'America Latina